



IV

Lamentazioni

Introduzione

Il titolo del libro, nella tradizione giudaica, è *'ekáh*, cioè è la prima parola del testo ebraico, che si può rendere con l'esclamazione: «come!». Del resto vi è anche la denominazione più letteraria di *Qinót*, cioè «lamenti». In questa linea si colloca la LXX, per cui l'opera viene chiamata *Thrénoi*, ossia «lamenti funebri», indicandone il genere letterario. Peraltro la LXX collega il libro a Geremia attraverso una breve introduzione: «Dopo che Israele fu condotto via in prigionia e Gerusalemme venne resa deserta, il profeta Geremia si sedette piangendo e fece questo lamento su Gerusalemme...». La *Vulgata* dipende da questa tradizione e rende il titolo con *Lamentationes*, annotando che Geremia lo avrebbe fatto con «cuore amareggiato, sospiri e grida di dolore». Anche la collocazione dopo il libro di *Geremia*, con cui si trova nel canone cristiano, dipende dalla LXX e poi dalla *Vulgata*.

*Titolo
del libro*

Diversa è la collocazione nel canone della Bibbia ebraica, perché *'ekáh* è nella sezione degli *Scritti* o *Ketubím*, come una delle cinque *Meghillót*, ovvero i rotoli che vengono letti integralmente nel corso di alcune precise feste o celebrazioni. Le *Lamentazioni* sono lette nel 9 del mese di Av, data che, stando al *Talmud*, ricorda l'inizio della distruzione del tempio ad opera dei Babilonesi nel 587 a.C. Ma successivamente nella tradizione ebraica a questa memoria furono collegate altre memorie di gravi sventure, quali il peccato di Kades-Barnea e la seconda devastazione del tempio da parte dei Romani nel 70 d.C.

*Colloca-
zione
canonica*

Autore

Per quanto riguarda l'autore, la tesi tradizionale assegnava il libro a Geremia, in ragione del fatto che 2 Cr 35,25 attribuisce a lui la composizione di un lamento sulla morte del re Giosia e in Lam 4,20 si parla proprio del destino tragico di un re, di un consacrato del Signore. In realtà non si parla di morte, ma della sua deportazione, per cui non si tratta più di Giosia. Oggi si pensa ad una composizione più recente, non attribuita in origine a Geremia, il che spiegherebbe come essa, nel canone ebraico, sia stata collocata tra gli *Scritti* e non tra i *Profeti*. Inoltre il testo è strutturato su cinque lamentazioni, assumendo come modello la ripartizione della *Toráh* e del *Salterio*, e ciò comprova una sua redazione piuttosto tardiva.

Struttura dell'opera

Nella sua articolazione lo scritto si presenta come strutturato in cinque ampie elegie, unificate da elementi letterari e soprattutto dal riferimento all'evento della caduta di Gerusalemme e dell'esilio.¹

Poemi acrostici

Le prime due elegie (Lam 1; 2) sono poemi acrostici, ovvero alfabetici, in quanto il primo stico delle ventidue strofe segue l'ordine delle lettere dell'alfabeto ebraico, dall'*'alef* al *tau*. Ogni strofa è composta di tre righe, ovvero di tre distici, e la metrica ebraica è quella dell'elegia, o *qináh*.

La terza lamentazione (Lam 3) è pure un poema acrostico. In essa ogni riga delle singole strofe usa la medesima lettera dell'alfabeto ebraico. La sua ampiezza e la sua collocazione ne suggeriscono la centralità tematica.

La quarta lamentazione (Lam 4) è sempre un poema alfabetico e, dal punto di vista contenutistico, ha molti riferimenti lessicali alle prime due lamentazioni.

La quinta elegia (Lam 5) non è acrostica ed è costituita di ventidue versetti, di una sola riga ciascuno.

La scelta letteraria del poema acrostico, oltre al ritmo della *qináh* dell'elegia ebraica, configura una sorta di uni-

¹ Per la struttura letteraria e la forma poetica delle *Lamentazioni* cf. MORLA, *Lamentazioni*, 42-47.

verso del dolore, in cui si fondono tristezza, nostalgia, ribellione, lutto, compianto.

Complesso è il gioco delle voci nei vari poemi. Nelle prime due lamentazioni e nelle ultime due prevale un accento comunitario. È la comunità che si lamenta o con la voce di una donna che geme disperatamente, o con quella di un gruppo di persone che eleva il suo accorato grido di dolore, in prima persona plurale. Diverso è il caso della terza lamentazione, in cui si ode la voce di una singola persona, una voce maschile, i cui lamenti richiamano quelli presenti nel libro di *Giobbe* o nelle confessioni di Geremia, cosa che ha offerto un appiglio per l'attribuzione del libro a Geremia stesso.

Gioco delle voci

Guida alla lettura

Prima e seconda lamentazione (Lam 1; 2)

Nella prima lamentazione due voci si alternano. Una in terza persona che sospira sul crudele destino di Gerusalemme, personificata come una donna desolata e abbandonata (vv. 1-11); l'altra voce è in prima persona (vv. 12-22), ed è la stessa Sion, o la «vergine figlia di Giuda», a lamentarsi al cospetto dei passanti per la propria spaventosa tragedia, la presa della città da parte dei nemici.

Il tono è davvero funebre: la città, tradita dai suoi amanti, cioè dai popoli una volta suoi alleati, è ora svuotata dei suoi abitanti, finiti in esilio; il suo tempio è distrutto e vi scorribandano i nemici. Tutto questo è interpretato come castigo divino per il peccato e ciò viene riconosciuto anche dalla stessa Gerusalemme, la quale ammette la propria colpa: «Giusto è il Signore, perché mi sono ribellata alla sua parola» (v. 18). Il lamento diventa poi un'elegia in prima persona in cui la donna sollecita il Signore a guardare l'immane sventura abbattutasi su di lei e a punire i suoi nemici.

Punizione divina

Pure la seconda lamentazione (c. 2) inizia con un sospiro ed è un canto alfabetico, dove tutte le strofe (eccetto il v.

Sconvol-
gente
castigo

19) sono di sei stichi. La questione posta è grave, ed è se Dio sia amico o nemico. Infatti nei vv. 1-10 viene descritto lo sconvolgente agire del Signore che scatena la sua furia contro la sua città e contro il suo popolo (sia Israele, sia Giuda). Egli ha ritirato la sua destra, ossia ha tolto la protezione al popolo, alla città, fino a causare la distruzione delle sue mura e del tempio, e l'abolizione di tutte le istituzioni, profezia compresa. Scende allora un impenetrabile silenzio.

Lamento
e implora-
zione

Nei vv. 11-22 risuona innanzitutto un lamento in prima persona in cui il cantore stesso esprime la propria costernazione davanti alla disgrazia del suo popolo; e incapaci di soccorrere si sono rivelati i falsi profeti nonostante le loro lusinghe. Intanto i nemici elevano fischi di scherno. Si ricorda nuovamente l'azione del Signore, invitando Sion a gridare a Lui e a supplicarlo. Così finalmente alle apostrofi del cantore, la città risponde implorando il Signore.

Terza lamentazione (Lam 3)

Itinerario
interiore

La terza lamentazione è al centro del libro non solo per la sua collocazione letteraria, ma soprattutto per il percorso spirituale che porta dalla sofferenza inconsolabile ad una ritrovata speranza nella misericordia del Signore.

Prende la parola un *io* che si identifica semplicemente con l'umano. È un uomo che ha provato il dolore, lo ha visto in faccia (v. 1). Non si dice subito da chi sia stato causato, ma è evidente che esso deriva da Dio. Con parole che evocano da vicino il libro di *Giobbe*, questo *io* eleva il lamento sulla propria condizione umana, quale fragile bersaglio di una punizione che sembra sproporzionata (vv. 1-20). Anzi, il suo dolore è molto più simile a quello dell'innocente, ingiustamente perseguitato; così giunge al limite delle forze e dichiara che è svanita quella speranza che gli veniva dal Signore.

Fragilità
umana

Quando tutto sembra finito, ecco la svolta, che non deriva da un cambiamento esteriore, ma interiore: «Questo intendendo richiamare al mio cuore e per questo voglio ripren-

dere speranza» (v. 21). Perciò dalla ritrovata memoria dei benefici del Signore comincia la risalita (vv. 21-41). Essa non è dovuta alle sue forze, ma al rinnovarsi in lui della fede nel Signore, con la certezza che Egli è fedele, che le sue misericordie non finiscono mai, che la sua bontà è senza confini. Dalla solitudine dell'uomo rinnegato, si passa così al silenzio gravido di attesa di quella salvezza che viene solo dal Signore, quel Signore che è «buono... con chi spera in lui, con colui che lo cerca» (v. 25). Allora le cose cambiano e si capisce che se il Signore affligge, avrà anche compassione, e se rigetta non sarà per sempre. Impegnativa teodicea che termina con l'esortazione a fare un serio esame di coscienza, volto non a mettere in discussione l'amore di Dio, ma la propria condotta e la necessità della conversione: «Esaminiamo la nostra condotta e scrutiamola, ritorniamo al Signore» (v. 40).

La svolta

Esame
di se stessi

Questo non significa che tutto si sia risolto, visto che il dolore e il male continuano ad affliggere. Ecco perché si ritorna di nuovo al lamento (vv. 42-51). Vi è un occhio colmo di lacrime che deve costringere Dio a guardare, ad interessarsi a tanto dolore.

Infine l'orante torna alla propria condizione personale, perché sta subendo persecuzione. Riafferma pertanto la sua fiducia nel Signore, nella convinzione che Lui renderà il contraccambio ai suoi avversari (vv. 52-66).

Quarta e quinta lamentazione (Lam 4; 5)

Lam 4 inizia con una voce al singolare, la «figlia del mio popolo», che delinea un forte contrasto tra un luminoso passato e un presente di desolazione, oppressione (vv. 1-16). Vengono descritte scene raccapriccianti di nefandezze perpetrate dagli invasori. Tutto crolla e viene meno tutto ciò che dà senso al vivere, le istituzioni. I più deboli e i bambini sono le prime vittime della sciagura. Causa di tanta tragedia sono state la malvagità del popolo, ma anche le colpe dei suoi capi religiosi, sacerdoti e profeti. Anche la monarchia è

Catastrofe
immane

complice e viene perciò giudicata, con allusione all'infausta sorte di Sedecia, il re consacrato.

Confessione La comunità, che prende ora la voce nel *noi* (vv. 17-22), confessa, quale testimone di questi eventi, di aver purtroppo cercato soccorso e salvezza negli uomini, anziché in Dio. A sorpresa, però, l'ultimo versetto lascia trasparire una speranza: Edom, il nemico che ha approfittato della catastrofe, sarà punito e Sion non conoscerà più l'esilio.

Invocazione L'ultima lamentazione (Lam 5) presenta ventidue versetti di un'unica riga, con una sola voce parlante, quella di un *noi* rappresentante l'intera comunità, che eleva un'appassionata supplica a Dio. Non vi è qui lamento contro i nemici, ma solo la presentazione di un'estrema situazione di bisogno. La terra promessa è diventata proprietà degli stranieri, e in essa il popolo vive da schiavo. Carestia, malattie, razzie di beduini del deserto, violenze e abusi sessuali, mancanza di ogni ordine legale, lavoro forzato, sono alcuni dei mali che affliggono Sion e Giuda. In mezzo a questi lamenti, tuttavia, emerge anche la consapevolezza della necessità della conversione e della propria fragilità, per cui si invoca da Dio la forza per poter tornare a Lui: «Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo» (v. 21). E la memoria del passato non diventa un nostalgico rimpianto, ma il ricordo che il Signore già in esso aveva rinnovato l'intimo del popolo, e perciò lo può fare ancora. Così il finale delle *Lamentazioni* ha l'aspetto quasi di una sfida: permetterà, il Signore, che l'ultima parola sia la sua collera?

Il messaggio

Il problema e le risposte Certamente il libro delle *Lamentazioni* è piuttosto eclettico nei suoi contenuti, forse proprio perché la sua formazione risale a periodi diversi e a diverse correnti teologiche. Si potrebbe dire che *Lamentazioni* offre cinque risposte indipendenti alla catastrofe del 587 a.C. e alla ferita profondissima lasciata nella coscienza del popolo. Nondimeno è possibile riconoscere alcuni elementi unificanti.

Un tratto è collegabile alla corrente teologica espressa nelle opere deuteronomistiche, con il tentativo di ricondurre la causa del dolore e del male al peccato, che produce appunto sventura. Da qui i vari passaggi in cui *Lamentazioni* presenta non solo la disgrazia storica della città e dell'intera popolazione, ma anche la corruzione morale dilagante, che esige di essere riconosciuta.

Ma questa tesi non esaurisce il messaggio di *Lamentazioni*, perché resta il problema della sofferenza del giusto, dell'innocente, e anche della sproporzione che talora si verifica tra colpa e sanzione. Ecco allora il suggerimento, insieme profetico e sapienziale, dell'attesa paziente, fiduciosa nell'intervento salvifico del Signore. Al cuore del messaggio delle lamentazioni sta proprio la certezza che decisive sono la sua fedeltà e la sua misericordia. E se il dolore innocente sembra mettere in causa la giustizia di Dio, ecco che si riconosce la sua passione per la giustizia e si cerca di dargli tempo perché la manifesti («Il Signore non respinge per sempre» - 3,31).

Lamentazioni, quando eleva l'elegia sulla fine di Sion e sulla stessa profanazione del tempio, offre una proposta critica nei confronti della teologia templare. Questa faceva del tempio quasi un assoluto, mentre invece è fondamentale credere non tanto in un luogo, quanto in una persona, il Signore.

Infine l'opera (specie la terza lamentazione) indica anche un itinerario spirituale: dall'esperienza della sofferenza e del lamento si può giungere, attraverso un processo di purificazione e di catarsi, all'esperienza del bene, e perciò della speranza. Non è un banale *happy end*, ma la logica profonda del cammino di fede, per il quale il male non è ignorato, minimizzato, ma superato nell'affidamento a Colui che è fonte del bene.

Causa del dolore

Sofferenza ingiusta

Contro la teologia templare

Percorso di purificazione

V

Baruc

Introduzione

Il libro di *Baruc* è uno dei testi deutero canonici, assenti cioè dalla Bibbia ebraica e pervenuti nella versione greca della LXX. Vi viene aggiunto, come sesto capitolo del libro, un altro scritto deutero canonico, noto come *Lettera di Geremia* e originariamente autonomo.

L'opera si presenta come redatta da Baruc, figlio di Neria e segretario del profeta Geremia, ugualmente coinvolto nella catastrofe di Gerusalemme e al servizio della comunità rimasta nella terra di Giuda.

*Baruc
lo scriba*

L'attribuzione a Baruc sembra oggi improbabile, ma in ogni caso è molto significativa. Infatti proprio in Ger 45 Baruc rappresenta il discepolo che raccoglie una parola capace di andare oltre la fine e di suscitare la speranza, nell'attesa di un nuovo inizio che superi la tragedia dell'esilio. Dunque, più che al segretario e compagno di Geremia, dobbiamo pensare ad un autore che vede in Baruc il modello dello scriba fedele, e che per questo rielabora tradizioni profetiche preesistenti alla presa di Gerusalemme da parte dei Babilonesi, o risalenti agli anni dell'esilio. Operazione in cui l'autore stesso si percepisce come erede della grande tradizione geremiana e come testimone di speranza.

*Tradizione
geremiana*

Appunto a questa speranza, che prospetta un ritorno nella terra e una rinascita del popolo dopo un momento di purificazione e di conversione, si rivolge lo scritto attribuito a Baruc. Del resto sotto lo pseudonimo di Baruc verranno collocati altri scritti apocrifi, accolti dal canone da alcune

*Pseudo-
nimia*

chiese: *Apocalisse siriana di Baruc*; *Apocalisse greca di Baruc*; *4Baruc*, detto anche *Paralipomeni di Geremia*.

L'ordine canonico seguito dalla Bibbia greca è particolarmente indicativo. A *Geremia* fanno seguito *Baruc*, *Lamentazioni* e la *Lettera di Geremia*. Il risultato è che *Baruc* è quasi fuso con *Geremia*, al punto che i Padri greci, nelle loro citazioni, non facevano distinzione.

E anche nella Chiesa latina, là dove non si seguiva la *Vulgata*, fino all'VIII sec. non gli si dava un titolo proprio, ma lo si considerava un tutt'uno con *Geremia*. D'altra parte è stato decisivo l'intervento di Girolamo, perché nella sua proposta di un canone stretto, legato alla *hebraica veritas*, lo ha scorporato da *Geremia*. Successivamente vi sarà la progressiva reintegrazione e l'attuale collocazione canonica nella Bibbia cattolica.

Ma quando fu composto il libro di *Baruc*? E in quale lingua? È probabile che l'originale non pervenutoci sia stato redatto in lingua ebraica. Per la datazione, però, le ipotesi vanno da quella che propende per una sua collocazione in epoca persiana, a quella che preferisce l'epoca maccabaica. La stessa incertezza si presenta quando si tratta di indicare una datazione per la *Lettera di Geremia* (Bar 6), di cui è stato trovato un frammento a Qumran (7Q2) risalente al I sec. a.C.

Per quanto riguarda l'aspetto letterario, lo scritto di *Baruc* si presenta come articolato in quattro parti (con l'aggiunta della *Lettera di Geremia*).¹

Questo è il quadro sintetico dell'articolazione interna del libro di *Baruc*:

1,1-14	Prologo penitenziale
1,15 – 3,8	Confessione dei peccati
3,9 – 4,4	Esortazione sapienziale
4,5 – 5,9	Annuncio del ritorno dall'esilio
6	La Lettera di Geremia

¹ Ci riferiamo qui alla proposta di A. KABASELE MUKENGE, *L'unité littéraire du Livre de Baruch* (Études Bibliques. Nouvelle Série 38), J. Gabalda et C^e Éditeurs, Paris 1998.

Guida alla lettura

Prologo penitenziale (Bar 1,1-14)

Baruc, lo scriba-discepolo di Geremia, redige uno scritto negli stessi giorni in cui Gerusalemme cade in mano babilonese, poi lo legge ai suoi compagni di deportazione durante un'assemblea a cui partecipano anche il re Ieconia, ossia Ioiachin, e gli altri dignitari esiliati. È un'assemblea in cui il lutto per la sciagura sopravvenuta diventa supplica al Signore, ma nella quale si organizza pure una colletta per aiutare il ristabilimento del culto in Gerusalemme. Si sollecitano peraltro i sopravvissuti rimasti nella città, occupata e devastata, a pregare per il re di Babilonia, come aveva chiesto anche Geremia nel messaggio inviato agli esuli (Ger 29,7).

La speranza è che il Signore consenta ad essi una vita dignitosa, anche se sotto un potere straniero. Lo scritto letto agli esuli viene poi inviato a Gerusalemme, perché lì si preghi impetrando su di loro il perdono del Signore.

Confessione dei peccati (Bar 1,15 – 3,8)

A questo punto viene esposto il contenuto più dettagliato dello scritto, ossia la confessione del peccato, che il popolo deve esprimere davanti al Signore per poi indirizzargli una supplica colma di fiducia.

La confessione dei peccati (1,15 – 2,10), con linguaggio e pensiero fortemente ispirati a *Geremia*, presenta l'intera storia d'Israele come una storia di disobbedienza e di non ascolto della voce del Signore comunicata attraverso Mosè e i profeti. Non è solo un passato, ma anche un presente di peccato, come viene segnalato dal «come oggi» e dal ricorso alla prima persona plurale («noi non abbiamo ascoltato la sua voce»).

La disobbedienza ha provocato la maledizione comminata ai trasgressori dell'alleanza, al punto che essi si sono

Due
comunità
giudaiche

Storia
di peccato

Epoca
di compo-
sizione

Struttura
del libro

cibati delle carni dei propri figli durante l'assedio. D'altra parte non è il Signore il responsabile del male abbattutosi su Israele: Egli è giusto e ha punito rettamente i colpevoli.

*Richiesta
di perdono*

Dopo la confessione sincera del peccato, la preghiera diventa supplica fiduciosa per ottenere il perdono da Dio (2,11-35). In essa riecheggiano le requisitorie profetiche, ma con la variante che qui non è Dio ad accusare, bensì il popolo a riconoscere il proprio peccato. La parola divina trasmessa dai profeti chiedeva di sottomettersi al re di Babilonia, ma era rimasta inascoltata, e ciò ha causato il castigo. La medesima parola, però, attestata dalla legge di Mosè, apre un varco di speranza agli esuli che, una volta rientrati in se stessi, si convertiranno e saranno pronti al ritorno nella terra promessa ai padri, dove resteranno per sempre, perché Dio stabilirà con loro un'alleanza perenne. Questa peraltro non sembra una semplice continuazione dell'alleanza data al Sinai, ma piuttosto un'eco del messaggio geremiano sulla nuova alleanza (cf. Ger 31,31).

Supplica

E nuovamente ci si rivolge al Signore nella tormentosa consapevolezza del proprio peccato e di una fragilità radicale, per cui questa preghiera è come una «supplica dei morti d'Israele» (3,1-8). Il popolo orante è ancora in esilio, nella dispersione, ma ha ritrovato il timore del Signore ed è pronto ad elevare la lode, la glorificazione del Nome.

Esortazione sapienziale (Bar 3,9 – 4,4)

*Elogio
della
sapienza*

Un'anonima voce elogia la sapienza (riecheggiando la composizione poetica di Gb 28 e tematiche presenti in Dt 4). Dio ha comunicato la sapienza ad Israele donandogli i suoi comandamenti di vita. Accogliere la sapienza significherà capire la vera causa dell'esilio: l'aver abbandonato Dio quale fonte della sapienza, della pace e della vita (3,9-12). La sapienza, però, non è accessibile tramite il potere sugli uomini e sulla natura, o tramite l'averne, le ricchezze, poiché nulla di tutto ciò può salvare dalla morte (vv. 13-21).

Ricchezza e forza non significano sapienza. E così, contrariamente a quanto si ritiene, anche le nazioni tradizionalmente reputate depositarie di sapienza ne sono prive. Anche il caso dei *giganti* – quali esseri umano-divini, che avrebbero dovuto far progredire l'umanità, senza però riuscirci (cf. Gn 6,4 e la caduta degli angeli vigilanti in 1 Eno 6-11) – esibisce questo fallimento sistematico di una ricerca della sapienza incapace di riconoscere in essa il dono di Dio (3,22-28).

*Falsa
sapienza*

Riecheggiando da vicino il motivo della sapienza inaccessibile e accoglibile solo nella fede, *Baruc* ribadisce che solo Dio, in realtà, conosce la via della sapienza (vv. 29-35), perché ne è la stessa fonte e l'ha profusa nella bellezza delle sue creature, come nel brillare delle stelle per la gioia di essere state create.

Se la sapienza è rintracciabile nell'ordine della creazione, lo è ancor più nella dimensione della storia, dove, tramite il dono del libro della Legge, Dio l'ha resa accessibile a Giacobbe, cioè ad Israele (3,36 – 4,4). Obbedire ad esso è garanzia di sapienza e di vita, e per Israele sarà l'unico vero titolo di gloria e di vanto davanti agli altri popoli.

*Sapienza
e legge*

In questo passo si avverte una profonda consonanza con il grande testo di Sir 24 sulla Sapienza che mette la sua tenda in Israele. Peraltro, Bar 3,38 è stato inteso come una profezia messianica dell'Incarnazione.

Annuncio del ritorno dall'esilio (Bar 4,5 – 5,9)

Il messaggio di speranza viene ulteriormente rafforzato da un discorso di incoraggiamento basato sull'annuncio di una svolta storica ormai imminente. L'esilio cesserà perché il trionfo del male e del castigo può essere solo passeggero, anche quando sembra travolgere ogni cosa. Gerusalemme era piombata nella totale desolazione, con la deportazione dei suoi abitanti, rimanendo come una vedova priva di figli. Ma ora qualcosa radicalmente cambia, perché Colui che l'ha afflitta con tanti mali, la saprà liberare (4,5-20).

*Fine
dell'esilio*

Una serie di appelli agli esiliati invita a ritrovare fiducia, a sopportare con pazienza la situazione attuale, nella certezza che la salvezza è ormai prossima e che sopraggiungerà una gioia perenne (vv. 21-29).

Gerusalemme viene incoraggiata, consolata quale sposa che riceve il nome dal suo sposo divino, l'Eterno, il Santo, ed esortata a contemplare il ritorno, da oriente, dei figli che aveva visto andare in esilio; per contrasto, la maledizione divina piomba sui suoi nemici (vv. 30-37).

Conso-
lazione

La promessa di liberazione si conclude con un oracolo di restaurazione e di consolazione (5,1-9), oracolo che costituisce la risposta divina alla confessione di peccato e alla supplica del popolo al Signore, che appare qui nell'immagine paterna, come Creatore del suo popolo, del quale la madre è Gerusalemme, simbolo di una comunità accogliente e feconda. Per la città, la salvezza sarà un passare dal lutto alla gioia e un ricevere nomi nuovi, segno della mutata condizione («Pace di giustizia» e «Gloria di pietà»). Per gli esuli sarà far ritorno su una strada appianata, sgombrata di ogni ostacolo, circondata da vegetazione lussureggiante.

La lettera di Geremia (Bar 6)

Questo capitolo è aggiunto a *Baruc* e costituisce la cosiddetta *Lettera di Geremia*. È stato qui inserito dopo la sistemazione latina della letteratura profetica collegata alla tradizione geremiana. Dal punto di vista tematico e formale non ha obiettivamente legami con il precedente testo di *Baruc*. Il genere, infatti, è quello della satira e il testo è scandito in dieci paragrafi, chiusi spesso da un ritornello che esorta a considerare il culto degli dèi inutile, sciocco, dannoso, oppure dall'esortazione a non temerli.

Satira

Bar 6 è introdotto da una frase presentata come continuazione di Bar 5,9, mancante nella *Vulgata*, ma presente nel testo greco. Si afferma che lo scritto è una copia della lettera inviata da Geremia ai deportati. Ebbene, la lettera vorrebbe riprendere e integrare quelle istruzioni (cf. Ger

29); idealmente è rivolta ai deportati in Babilonia, ma in realtà vuol far giungere il messaggio ai Giudei della diaspora, perché non soccombano alla tentazione dell'idolatria.

Si inizia con un'esortazione profetica all'adorazione esclusiva del Signore (vv. 1-6); la causa dell'esilio è stata proprio l'idolatria, perciò bisognerà non cadervi nuovamente, in una terra quale Babilonia, dove essa prospera. Situazione difficile, ma i deportati potranno sempre contare sull'assistenza del Signore, allusa con l'immagine della presenza di un angelo con loro.

Adorazione
del Signore

Bisognerà allora convincersi dell'incapacità degli idoli a salvare, e per questo non bisogna neppure temere qualche disgrazia da loro causata (vv. 7-14).

Decalogo
anti-
idolatrato

Denuncia degli idoli per la loro radicale inettitudine (vv. 15-22). Non possono fare nulla di male, non possono vedere i gesti di pietà dei loro fedeli, ma possono invece essere trafugati, rovinati da tignola o altri animali.

Quella degli idoli è fragilità vergognosa, perché costano un patrimonio, ma sono impotenti e gettano i loro adoratori in preda dell'avidità del personale addetto al loro culto (vv. 23-28).

Viene ribadito lo stesso pensiero: gli idoli sono davvero inerti, mentre prospera un culto sgangherato e si perpetrano continui abusi da parte della casta sacerdotale (vv. 29-39). Sono incapaci di liberare i loro fedeli, di garantire i deboli contro i forti, di soccorrerli nella difficoltà. Non hanno alcuna pietà per l'orfano e la vedova (al contrario del Signore, che «sostiene l'orfano e la vedova» - cf. Sal 146,9).

Il disonore per gli idoli viene anche dai loro stessi fedeli dediti a pratiche superstiziose o moralmente ambigue, come la prostituzione sacra (vv. 40-44).

Alla radice di tutto sta la menzogna: essi sono frutto del lavoro degli uomini e quindi destinati a perire (vv. 45-51). Sono impotenti, non salvano e non sanno salvarsi. Nuovamente l'autore ribadisce come essi non assicurino benessere a sé e agli altri (vv. 52-56).

La pericope successiva, poi, mette in ridicolo la loro totale incapacità a difendersi, ma anche ad essere utili, come lo è invece qualunque arnese umano. Nulla di paragonabile, in loro, con i meravigliosi e straordinari fenomeni astronomici e meteorologici che obbediscono al comando del Signore (vv. 57-64).

Gli idoli sono dunque assolutamente inutili e addirittura inferiori alle bestie, le quali sanno almeno provvedere alla propria incolumità; non c'è dunque ragione di temerli (vv. 65-68).

L'ultimo affondo richiama Ger 10,5, dichiarando gli idoli inutili come spauracchi in un campo di cetrioli. I materiali con cui sono fatti deperiscono irrimediabilmente, ostendendo la non-divinità (vv. 69-71).

La conclusione del discorso (v. 72) è che, più che adorare gli idoli, bisogna perseguire la giustizia (qui con significato etico e religioso).

Il messaggio

Il messaggio del libro di *Baruc* a prima vista sembrerebbe privo di originalità, in quanto l'opera appare come un puzzle di citazioni di altri testi biblici e dunque anche come una semplice riproposizione dei loro temi. In realtà *Baruc* ha un suo messaggio unitario, originale, che è strettamente collegato al fatto che il libro si presenta come uno scritto del discepolo del profeta Geremia, letto agli esuli e poi spedito anche a Gerusalemme, dove pure sarà letto nel tempio del Signore.

*Le Scritture
rivisitate*

Anzitutto, con la ripresa di tante tessere del mosaico scritturistico, si vuole affermare l'attualità delle Scritture di Israele per ravvivare la fede del popolo. Inoltre il libro di *Baruc*, presentandosi non come predicazione orale, ma già come scritto di cui si propone la lettura, indica le finalità che le Scritture devono avere per Israele, radunato come popolo in ascolto di esse.

Un primo obiettivo è quello del discernimento della propria situazione esistenziale alla luce del piano divino; nel

caso specifico di *Baruc* gli esuli dovranno riconoscere nella loro situazione di esilio una sanzione per la disobbedienza alla volontà del Signore, ma anche un tempo di purificazione. Ebbene la lettura credente delle Scritture deve condurre l'ascoltatore a riconoscere la propria responsabilità, la propria colpa, e intraprendere un serio cammino di conversione.

Purificazione

Ma vi sono anche altri obiettivi, come l'annuncio della disponibilità del Signore a concedere il perdono e ad aprire un futuro nuovo a coloro che hanno iniziato un cammino di conversione attraverso l'ascolto fattivo della sua Parola. Ordunque – come bene appare dalla sezione del libro dedicata all'annuncio di consolazione – la lettura delle Scritture si pone come un servizio reso alla speranza e come antidoto contro la rassegnazione neghittosa.

*Altre
finalità*

Infine, la lettura delle Scritture offre un'istruzione, un insegnamento sul cammino della vita, in cui consiste la vera sapienza. Non a caso, *Baruc* identifica il dono della sapienza divina con il dono del libro della Legge.

*Intuizione
sapienziale*

Per quanto riguarda poi il messaggio della *Lettera di Geremia* (c. 6), che ha un'evidente dipendenza teologica dal *Secondo Isaia*, si tratta di un attacco alla pretesa «idolatrice» di gestire il divino e perciò di una difesa del culto monoteista. Sul piano di una «fenomenologia della religione», la satira di Bar 6 tradisce però anche un approccio troppo pregiudiziale, ermeneuticamente inadeguato a capire certe manifestazioni dell'animo religioso.

*Mono-
teismo*